

Festa. La nostra è quella della Liberazione

di Maurizio Maggiani

in "Robinson" del 22 aprile

È qui che c'è la festa? Sì, è qui se è qui che sei di casa. È sì, è così; il latino festa attiene al greco (f)estiao, ospito, accolgo, da (f)estia, il focolare, a sua volta dal sanscrito vastya, la casa. La tua casa è la mia casa, e si festeggia chi arriva, lo si lava, lo si stira e lo si nutre, gli si fanno doni, si cantano canzoni, si fanno danze, e così è la festa sin dai tempi dell'antica Grecia e prima ancora, da quando è scritto e ovunque per quanto sappiamo. Il focolare è sacro, la casa è madida di sacralità, e così l'ospite e la festa, che, insomma, è proprio una cosa seria a farla perbene. Domani domenica i cristiani fanno festa, aprono la loro casa comune, le loro chiese, e offrono all'ospite la comunione della cosa che hanno di più sacro, il ricordo dell'ultima cena del Cristo con i suoi amici. Martedì è la Repubblica a essere in festa, festeggia quanto di più sacro riconosca della sua storia, la liberazione dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista. Dovrebbero esserci canti e balli e banchetti e case aperte con i loro focolari accesi ovunque, ma non è così, non più da un pezzo. Sempre più frequenti le sfibrate rimembranze, le meste cerimonie, il sacro ridotto a fredda lapide e vuoto rituale. C'è persino chi sostiene che non ci può essere nulla di sacro in questa che non dovrebbe neppure essere festa perché occasione "divisiva". Ma certo che la festa è divisiva, ci mancherebbe; accoglie solo l'ospite che alimenta il sacro focolare, non chi dirompe la sacra soglia per spegnerlo.